



ferraraitalia

L'INFORMAZIONE VERTICALE

QUOTIDIANO GLOCAL INDIPENDENTE

23 Ottobre 2021

Illuminare è più che risplendere

Andrea Zerbinì

«Illuminare è più che risplendere soltanto», affermava **Tommaso d'Aquino** chiamato “*Doctor angelicus*” – dove l'aggettivo indica la qualità della persona – per la limpidezza e mitezza della sua vita. Il suo maestro **Alberto Magno**, leggendo alcuni suoi testi disse profeticamente: «Noi lo chiamiamo bue muto, ma egli con la sua dottrina emetterà un muggito che risuonerà in tutto il mondo».

Di Dio parlava con tenerezza filiale, e dal modo con cui parlava del Cristo Verbo incarnato scaturiva una forza che dava coraggio e rincuorava la fede dei suoi studenti; e chi ne ascoltava i sermoni percepiva la presenza rinnovatrice dello Spirito Santo.

Solo di recente fu chiamato anche “*Doctor communis*”, non solo per la vastità della sua opera, ma per l'ampiezza della sua ricerca filosofica, antropologica, culturale aperta all'alterità, in ascolto dei cambiamenti e della cultura del suo tempo, dalla quale seppe cogliere il meglio con vera onesta intellettuale, tanto da studiare non solo il pensiero e le opere di **Aristotele**, ma persino quello dei suoi commentatori arabi.

L'attributo *communis* allude altresì alla capacità inclusiva di Tommaso, in grado di tenere insieme differenti prospettive con un **metodo di analisi e successive sintesi di carattere dialettico**, questionante e rispondente. Le *quaestiones disputatae* erano quegli esercizi che i docenti davano agli studenti per formarli a un metodo e per verificare la loro preparazione su problemi teologici o sul diritto. Non meraviglia dunque che egli sia ricordato anche nei documenti sulla formazione ed educazione dell'ultimo dal Concilio (*Presbyterorum ordinis*, 16; *Gravissimum educationis*, 10).

Anche Tommaso si incamminò nel nuovo corso riformatore della Chiesa inaugurato da **Francesco** e da **Domenico di Guzmán**. E facendosi frate di quest'ultimo scelse, nonostante la contrarietà dei familiari, di far parte in uno dei rami in cui si diversificò il **movimento dei mendicanti sorti** tra il XII ed il XIII secolo: i Domenicani, che comportava la rinuncia ai beni, il voto di povertà per gli individui e per i conventi e il mendicare.

La svolta innovativa degli **ordini mendicanti** fu proprio quella di fare della **contemplazione** la sorgente e il nutrimento della predicazione evangelica, l'anima dell'azione evangelizzatrice e pastorale. Un



esserci tra la gente, tra le comunità cristiane, nella società, tra i poveri, ma anche nelle *univesitas studiorum*, come fu poi per Tommaso a Parigi.

L'umanità delle persone e i loro vissuti, le loro storie sono così luoghi e fonti di rivelazione, di contemplazione; avviano processi di trasformazione per il pensiero e l'azione. "*Loci theologici*" li chiamarono nel Cinquecento (**Melchior Cano**): luoghi in cui essere incrociati dalla presenza del Dio nascosto, per trovarsi faccia a faccia con l'Altro e gli altri, per ascoltare, sentire, pensare, agire.

Lì l'umanissimo Evangelo di Gesù «Astro incarnato nell'umane tenebre» (**G. Ungaretti**) sta dentro ogni vicenda e ogni umano patire e gioire. Vangelo antico e sempre nuovo e, aggiungerebbe **Papa Giovanni**, vi sta al modo di una fontana di villaggio: luogo sorgivo di gratuità e di contemplazione per tutti e che fa incontrare tutti pur nella diversità delle loro provenienze e pensieri: cercatori e assetati di senso: «Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno"» (Gv 7,38).

Così il vangelo prima va ascoltato, contemplato, pregato e fatto risplendere nel vissuto della propria vita, poi annunciato per illuminare i nostri passi in cammino con i fratelli e le sorelle.

Di qui l'espressione di Tommaso «Illuminare è più che risplendere soltanto». Con essa egli ci dice che **la fede è contemplazione in atto**, sicché non deve solo risplendere ma illuminare. Gesù stesso – continua l'Aquinate – scelse per sé **questa vita, sintesi di contemplazione e azione**, perché essa testimonia la sovrabbondanza del mistero di Dio e svela il segreto della missione tra le genti.

Così anche Tommaso è concorde con Francesco nel seguire e fare proprio ciò che Cristo stesso scelse per sé: una contemplazione in via, una **itineranza mistica nel mondo**, sintesi di contemplazione e azione, poiché tale via, che porta quel vangelo da cui si viene portati, presuppone «l'abbondanza della contemplazione».

Anzi il Vangelo è «contemplazione che salva». E, se domandassimo a Tommaso «Come si contempla il Vangelo», egli risponderebbe: «Raccogliendo in cuore un versetto». E se lo interrogassimo ancora su un'altra *questio* ancor più profonda: «Vi è qualcosa di più grande della stessa contemplazione della vangelo?», egli risponderebbe senza esitazione «*Contemplata aliis tradere*». La grandezza sta nell'offerta, nel dono, nella consegna di questo vangelo contemplato agli altri: «Come illuminare è più che risplendere soltanto, così **comunicare agli altri il vangelo contemplato è più che il solo contemplare**» (*Summa theologiae*, II^a II^{ae} q.188, a 6).

Il primo passo allora per parlare di Dio, per dire le parole del vangelo è **il silenzio**, come presenza a Dio e al mondo, il silenzio della contemplazione, perché, come diceva **sant'Ireneo di Lione**: «Dal silenzio del Padre viene la Parola del Figlio».

La contemplazione è il luogo dei ritrovamenti di senso, via per ritornare dagli smarrimenti di noi stessi e degli altri. Da essa si attingono quelle potenzialità ed energie evangelicamente sovversive, per non lasciarsi imprigionare dall'indifferenza e per lottare contro l'ingiustizia. Per essa si dischiude il mistero dell'*I care*, che traduce non solo il "mi sta a cuore", mi è caro, ma risuona in profondità come il "**mi sta nel cuore**", l'altro mi è caro nel cuore.

La contemplazione genera la fede. Per essa si scopre, infatti, l'autenticità di ciò che è veramente affidabile, degno di fiducia in se stessi e negli altri. È dunque uno stare come sulla soglia, tra un dentro e un fuori, attratti verso l'interno dal "risplendere" del mistero contemplato e spinti fuori, mandati a 'risplendere davanti', ad illuminare appunto.

La narrazione evangelica è esplicita: «Li chiamò perché stessero con lui e per mandarli» (Mc 3,13-19) e ancora: «Voi siete la luce del mondo; non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così **"risplenda la vostra luce davanti agli uomini"**, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,14-16)

"Risplendere" ed "illuminare" formano così una sinapsi spirituale e carnale insieme; un punto di contatto generativo, una scintilla di creatività e responsabilità tra la libertà del vangelo e il suo pluriforme donarsi e le nostre libertà a lui rispondenti ed il loro attuarsi nella trasmissione del dono con gli altri.

Contemplare è raccogliersi in unità, è stare a tu per tu con il vangelo, è coltivare i legami interiori come la terra a cura delle radici. E poi articolare le parole e la scrittura nelle loro molteplici ramificazioni,

nel loro darsi germinale, aurorale in un annuncio o in un testo di cui, una volta affidato ad altri, non appartiene più agli autori, ma è come seme gettato, generosamente, prodigalmente a tutti, che **germinerà a suo tempo secondo i terreni in diversi alberi, fiori e frutti.**

Contemplare è allora, in modo eminente, luogo di un riceversi e consegnarsi, **accogliere ed essere accolti e consegnati alla vita.** La contemplazione ci consegna all'alterità dentro e fuori di noi. Il verbo *trādere*, da cui il termine **"tradizione"**, ha pure il significato di consegnare nelle mani di qualcuno, e nei vangeli è riferito alla passione di Gesù:

«Mentre si trovavano insieme in Galilea, Gesù disse loro: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini"» (Mt 17,22) e Paolo nella lettera ai Romani scrive: «Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?» (Rm 8,32). Non si potrà allora anche dire: **"Contemplare voce del verbo amare"**.

Per questo la contemplazione ci dà prima di ogni parola **la consegna del silenzio.** Ma essa ci consegna ad un tacere palpitante, cordiale, poiché solo da un "battito di cuore" sgorgheranno **le parole per vivere,** siano esse parole evangeliche o quelle accese nel crogiuolo dei mistici o dei poeti.

Parole poi come le acque di fiumi carsici che, ascoltando in silenzio le narrazioni del sottosuolo e mescolandosi con esse siano capaci, custodendone la memoria, di attraversare i sotterranei di storie dimenticate, occultate e fatte tacere dentro abissi di insensatezza e di empietà per riaccendere di nuovo **scintille di "intermittente" speranza.**

Massimo Cacciari, ricorrendo il centenario della nascita del poeta **Andrea Zanzotto**, in conclusione al convegno internazionale sulla sua figura, ha ricordato che «il poeta deve attraversare tutto l'inferno della storia» e la poesia «deve andare oltre il tempo storico, attraversando tutto il dolore e poi cercando di salire ... **La parola poetica attraversa il dolore del proprio tempo e la tragedia che è la storia per far cenno a un possibile che non è.** Per vedere nella realtà presente scintille, faville di una disperata speranza. Questo secondo me – continua Cacciari – è Zanzotto nel suo linguaggio, nella sua forma e nella sua sintassi, in questo metro che è **"tutto un batticuore"** come diceva Montale. Un cuore che batte per tentare di trovare la parola che faccia cenno a un possibile oltre il tempo storico presente».

Così **nella contemplazione, come nella poesia, affiora la necessità di reperire un senso ulteriore all'insensatezza,** un ripristinare la comunicazione e riaprire il coraggio di muovere la libertà all'azione.

Mi impressiona sempre leggere di nuovo un testo di **Gregorio Nazianzeno** un padre della chiesa del IV secolo, autore di poesie di un realismo cristiano umanissimo. Al finire della sua vita scrive: «Fu soltanto tirannia? Sono venuto al mondo. Perché sono sconvolto dai flutti tempestosi della vita? Dirò una parola audace; sì, audace, ma la dirò. Se non fossi tuo, o mio Cristo, quale ingiustizia!» (*Poemi*, II,1,74).

Un parroco trova la fonte di comprensione della sua vita e spiritualità e del suo ministero nell'appartenenza e nella dedicazione alla propria chiesa locale e alla comunità parrocchiale. Egli nel **contemplare e consegnare il vangelo** alle persone lo contempla e lo riceve a sua volta **trasfigurato attraverso l'umanità e la vita della gente con cui vive.**

Se gli è chiesto di confermare e coltivare il senso della fede dei fratelli e delle sorelle, a sua volta viene confermato e arricchito dal loro credere, amare e sperare. Così **la forma della sua vita e del suo servizio al vangelo si configurerà come contemplazione ospitale, ospitante e ospitata.** È questa santità ospitale, del resto, lo stile della vita e del mistero di Gesù secondo una teologia nascente oggi. Essa significa l'apertura del Nazareno a chiunque, e la sua disposizione ad **apprendere relazionandosi a chiunque.**

Il detto *«contemplata aliis tradere»*, negli anni, l'ho semplificato e tradotto così: **"con cuore di parroco, un cuore di monaco"**, per dire anche la carità pastorale e la sua sorgente: più si è uno con il vangelo e si fa convergere l'interiorità in quel punto focale, più l'esistenza si apre alla relazione e all'incontro ospitale con gli altri: come le semirette di un angolo che da concavo diventa convesso e viceversa, dentro e fuori lo spazio, a circoscrivere, a raccogliere oppure a sparpagliare, a dilatarsi ad allargarsi. Il che significa – in altri termini – **l'interiorità e il vangelo, spalla a spalla tra-e-con la gente.**

Clemente Reborà ci offre l'immagine poetica di un pioppo "severo". **L'etimologia latina "populus" significa mettere insieme, riunire.** Anche sant'Isidoro Agricola a derivare il nome del pioppo da *populus*, perché quando cresce o viene tagliato pullula di numerosi germogli e rami dal ceppo e dal

tronco come fosse un popolo radunato.

Essi sono piantati sui confini a filari o lungo le vie a rappresentare così una soglia, che unisce distinguendo, per evitare contese tra vicini, ma molto di più per incoraggiare la comunicazione, l'amicizia e far nascere forse ospitalità. L'aggettivo "severo" invece sottolinea l'aspetto grave, aspro, solido, resistente, ma anche solenne, reverenziale che ispira dunque rispetto e stima.

A me è sembrato che Rebora intendesse significare nel pioppo la contemplazione nell'atto di ispirare e accompagnare di continuo il movimento e l'agire della libertà umana verso il suo compimento che è l'amore.

Così è pure l'inabissarsi della nostra esistenza là dove è più vera grazie alla contemplazione; per uscir fuori poi e innalzarsi, oltre l'abisso interiore in un altro infinito abisso, non senz'ansia però, a generare molteplici vite come cime raccolte, vibrando e narrandosi nel vento con tutte le loro foglie, là dove neppure lo spasmo del dolore e le doglie delle parole che vengono alla luce le potranno sparpagliare lontano e disperdere, avvinte come sono al tronco del mistero, esse restano protese e unite per salire un poco più in alto.

*"Vibra nel vento con tutte le sue foglie
il pioppo severo:
spasima l'anima in tutte le sue doglie
nell'ansia del pensiero:
dal tronco in rami per fronde si esprime
tutte al ciel tese con raccolte cime:
fermo rimane il tronco del mistero,
e il tronco s'inabissa ov'è più vero."*

(7 ottobre 1956, in *Le Poesie*, Milano 1994, 297)